

Fine missione

Sparavamo ai cani. Non per sbaglio. Lo facevamo di proposito, e la chiamavamo Operazione Scooby. Io amo i cani, per questo ci ho pensato parecchio.

La prima volta è stato per istinto. Sento O'Leary che fa: «Gesú», e vedo un cane marrone tutto pelle e ossa che lecca il sangue come se bevesse acqua da una ciotola. Non è sangue americano, però insomma, quel cane lo sta leccando. È la goccia che fa traboccare il vaso, e da quell'istante si apre la caccia al cane.

Sul momento non ci pensi. Ti chiedi solo chi ci sarà in quella casa, che armi avrà, come ucciderà te e i tuoi compagni. Procedi da un isolato all'altro, armato di un fucile che spara a cinquecentocinquanta metri, e ammazzi gente a cinque metri dentro una scatola di cemento.

Cominci a pensarci piú tardi, quando te ne lasciano il tempo. Non è che dalla guerra al centro commerciale di Jacksonville uno ci vada tirando dritto. Al termine della missione ci hanno mandati a TQ, una base logistica nel deserto, per farci decomprimere un po'. Non ho capito bene cosa volessero dire. Decomprimere. Per noi voleva dire farci un sacco di seghe sotto la doccia. Fumare un sacco di sigarette e giocare un sacco a carte. E poi ci hanno portati in Kuwait e ci hanno caricati su un aereo di linea per rispedirci a casa.

Ecco qua. Prima eri in una zona di guerra dura e adesso ti ritrovi su un sedile imbottito a fissare la bocchetta dell'aria condizionata, pensando: Ma dove cazzo sono? Hai un fucile tra le ginocchia, come tutti gli altri. Alcuni marines hanno una pistola M9, ma vi tolgono le baionette perché non è permesso portare coltelli in aereo. Anche se vi siete fatti la doc-

cia, sembrate tutti lerci e deperiti. Avete gli occhi infossati e la mimetica ridotta una merda. E tu stai lí seduto, chiudi gli occhi e pensi.

Il problema è che i tuoi pensieri non hanno un ordine logico. Non pensi: Oh, ho fatto A, poi B, poi C, poi D. Cerchi di pensare a casa tua, e ti ritrovi nella casa delle torture. Vedi le membra mozzate nell'armadietto e il ritardato nella gabbia. Starnazzava come un pollo. La testa rimpicciolita sembrava una noce di cocco. Dopo un po' ti ricordi che secondo Doc gli avevano iniettato del mercurio nel cranio, eppure continui a non capire.

Rivedi quello che hai visto le volte che hai sfiorato la morte. Il televisore rotto e il cadavere dell'*hajji*. Eicholtz coperto di sangue. Il tenente alla radio.

Vedi la bambina, le foto che Curtis ha trovato in quella scrivania. Nella prima c'è una bella ragazzina irachena di sette o otto anni, a piedi nudi e con un grazioso vestito bianco tipo prima comunione. Nella seconda foto ha un vestito rosso, tacchi alti e trucco pesante. Nella terza foto porta lo stesso vestito, ma ha la faccia imbrattata e si punta una pistola alla testa.

Ho cercato di pensare ad altro, tipo a mia moglie Cheryl. Ha la pelle chiara e una leggera peluria scura sulle braccia. Lei se ne vergogna, però è morbida. Delicata.

Ma pensare a Cheryl mi faceva sentire in colpa, e allora ho pensato al caporale Hernandez, al caporal maggiore Smith e a Eicholtz. Eravamo come fratelli, io e Eicholtz. Una volta abbiamo salvato la vita a un marine. Qualche settimana dopo Eicholtz si arrampica su un muro. Quando è a metà, un insorto si sporge da una finestra e gli spara nella schiena.

Cosí penso a queste cose. E vedo il ritardato, e la bambina, e il muro su cui è morto Eicholtz. Ma il fatto è che penso un sacco, proprio un sacco, a quei cani del cazzo.

E penso al mio, di cane. Vicar. Al canile dove l'abbiamo preso, quando Cheryl ha detto che dovevamo prendere un cane anziano perché nessuno sceglie i cani anziani. Al fatto che non siamo mai riusciti a insegnargli niente. A quando vomitava tutte quelle schifezze che non avrebbe dovuto mangiare. A quando se la svignava pieno di vergogna, coda

bassa e testa bassa, rannicchiato sulle zampe posteriori. A quando ha cominciato a diventare grigio, due anni dopo che l'abbiamo preso, e con tutti quei peli bianchi sul muso sembrava che avesse i baffi.

E allora ecco qua. Vicar e Operazione Scooby per tutto il viaggio di ritorno.

Forse, non so, sei preparato ad ammazzare la gente. Ti addestri su bersagli a forma di uomo proprio per essere pronto. Certo, abbiamo anche il «bersaglio cane». Il bersaglio Delta. Ma non somiglia per un cazzo a un cane.

E non è facile neanche ammazzare la gente. Quando esco dal campo di addestramento, i marines si comportano come Rambo, invece è una cosa seria, cazzo, da professionisti. Quasi sempre. Una volta abbiamo trovato un insorto agonizzante, con gli spasmi e la schiuma alla bocca, fottuto, cioè. Colpito da un calibro 7.62 al petto e alla cintura pelvica; gli restano pochi istanti, ma il vicecomandante della compagnia gli si avvicina, tira fuori il Ka-Bar e gli taglia la gola. Poi fa: «È un piacere ammazzare un uomo con il coltello». Tutti i marines si guardano come per dire: «Ma che cazzo?» Non se l'aspettavano dal comandante in seconda. Queste sono stronzate da soldato scelto.

Durante il volo ho pensato anche a quello.

È stranissimo. Te ne stai lí seduto con il fucile in mano ma senza munizioni. E poi l'aereo atterra in Irlanda per fare rifornimento. E c'è una nebbia che non si vede un cazzo, però siamo in Irlanda, ci dovrà pur essere della birra. E il pilota dell'aereo, uno stronzo d'un civile, ci legge un messaggio secondo cui le disposizioni generali rimangono in vigore finché non arriviamo negli States, e noi al momento siamo ancora in servizio. Perciò niente alcol.

Be', l'ufficiale comandante è saltato su e ha detto: – Quest'ordine ha senso come una maledetta mazza da football. Forza, marines, avete tre ore di tempo. Ho sentito che qui si beve Guinness –. Cazzo cazzo urrà.

Il caporal maggiore Weissert ha ordinato cinque birre e se l'è fatte mettere davanti. Per un po' non ha neanche bevuto, è rimasto solo lí a fissarle, tutto contento. O'Leary dice: – Ma guardati, sorridi come una checca su un albero di uccelli, –

un'espressione da sergente istruttore che piace tanto a Curtis. Infatti Curtis ride e dice: – Puah, che albero del cazzo, – e noi ci pieghiamo in due dalle risate, contenti anche solo di sapere che possiamo sbronzarci, abbassare la guardia.

Ci siamo ubriacati in fretta. Quasi tutti avevamo perso una decina di chili, e non toccavamo un goccio d'alcol da sette mesi. Il soldato scelto MacManigan ci ondolava per il bar con le palle fuori dalla mimetica, dicendo agli altri marines: «Smettila di guardarmi i coglioni, finocchio». Il caporale Slaughter è rimasto lí al massimo mezz'ora prima di andare al gabinetto a vomitare, con il caporal maggiore Craig, il mormone sobrio, che lo aiutava, e il caporale Greeley, il mormone ubriaco, che vomitava nel cesso di fianco. Si è sbronzato pure il sergente artigliere.

È stato bello. Siamo risaliti sull'aereo e ci siamo addormentati come stronzi. Ci siamo svegliati in America.

Solo che quando siamo atterrati a Cherry Point non c'era nessuno. Era mezzanotte, faceva freddo e la metà di noi si stava smazzando i postumi della prima sbornia che prendeva da mesi, una sensazione schifosa che però in quel momento non ci dispiaceva per un cazzo. Siamo scesi dall'aereo su una gran pista d'atterraggio vuota, con cinque o sei marines del supporto logistico e un po' di camion schierati. Niente famiglie.

Il sergente artigliere ha detto che ci aspettavano a Lejeune. In pratica, prima carichiamo la nostra roba sui camion e prima le rivediamo.

Ricevuto. Ci siamo divisi in squadre e abbiamo buttato zaini e sacche sui camion. La fatica ci ha rimesso in moto il sangue rallentato dal freddo. E ci ha aiutati a smaltire l'alcol.

Poi sono arrivati gli autobus e noi ci siamo ammassati dentro, con le canne degli M16 un po' di qua e un po' di là, e chi se ne frega se ce le puntavamo addosso.

Da Cherry Point a Lejeune c'è un'ora di strada. Il primo pezzo è in mezzo agli alberi. Al buio non si vede molto. E neanche quando si imbocca la 24. Negozi ancora chiusi. Neon spenti nei distributori e nei bar. Guardando fuori capivo vagamente dove mi trovavo, ma non mi sentivo a casa. Ho pensato che sarei davvero arrivato a casa quando avessi baciato mia moglie e accarezzato il mio cane.

Siamo entrati dal cancello laterale di Lejeune, che dista circa dieci minuti dalla zona del nostro battaglione. Quindici, mi sono detto, visto come guida questo stronzo. Quando abbiamo raggiunto McHugh Boulevard ci siamo un po' agitati. E poi l'autista ha svoltato in A Street, dove si trova la zona del battaglione. Ho visto la caserma e ho pensato: Eccola. E poi ci siamo fermati quando mancavano solo quattrocento metri. Proprio davanti all'arsenale. Sarebbe bastata una corsetta per raggiungere le famiglie. Vedevo i riflettori installati dietro una delle caserme. E c'erano macchine parcheggiate dappertutto. Sentivo il brusio della folla. Le famiglie erano lí. Ma noi ci siamo messi tutti in fila, pensando a loro là in fondo. Io pensavo a Cheryl e Vicar. E abbiamo aspettato.

Quando sono arrivato allo sportello e ho consegnato il fucile, però, mi sono bloccato. Era da mesi che non me ne separavo. Non sapevo dove mettere le mani. Prima le ho infilate in tasca, poi le ho tirate fuori e ho incrociato le braccia, e alla fine le ho lasciate penzolare lungo i fianchi, inutili.

Dopo che tutti abbiamo restituito il fucile, il primo sergente ci ha fatti disporre in una formazione di parata di quelle serie. Abbiamo marciato lungo A Street preceduti da un cazzo di stendardo sventolante. Quando abbiamo raggiunto la prima caserma, la gente ha cominciato ad applaudire. Non ho visto nessuno finché non abbiamo svoltato l'angolo, e poi ecco, un grande muro di persone con cartelli in mano sotto una fila di riflettori, e i riflettori erano puntati su di noi e ci abbagliavano, così era difficile scrutare tra la folla e distinguere le facce. Da una parte c'erano dei tavoli da picnic e un marine in mimetica boschiva che grigliava hot dog. E c'era un castello gonfiabile. Un cazzo di castello gonfiabile.

Abbiamo continuato a marciare. Altri due marines in mimetica tenevano indietro la folla mentre noi ci schieravamo lí davanti, e poi il primo sergente ci ha dato l'alt.

Ho visto delle telecamere. C'erano un sacco di bandiere americane. Al centro della prima fila, l'intero clan dei MacManigan reggeva uno striscione con la scritta: URRÀ SOLDATO SCELTO BRADLEY MACMANIGAN. SIAMO FIERI DI TE.

Ho passato lo sguardo sulla folla. Avevo parlato al tele-

fono con Cheryl dal Kuwait, non per molto, giusto il tempo di dire: «Ehi, sto bene», e: «Sì, entro quarantott'ore. Parla con il FRO, ti dirà lui quando venire». E lei aveva detto che sarebbe venuta, ma era strano parlarle al telefono. Era da un po' che non sentivo la sua voce.

Poi ho visto il padre di Eicholtz. Anche lui aveva un cartello. C'era scritto: BENTORNATI EROI DELLA COMPAGNIA BRAVO. L'ho guardato e mi sono ricordato di quando l'avevo visto il giorno della partenza e avevo pensato: Quello è il padre di Eicholtz. E in quel momento ci hanno lasciati andare. E hanno lasciato andare anche la folla.

Sono rimasto immobile mentre i marines intorno a me, Curtis e O'Leary e MacManigan e Craig e Weissert, si sono messi a correre verso la folla. E la folla intanto veniva avanti. Veniva avanti anche il padre di Eicholtz.

Stringeva la mano a tutti i marines che gli passavano accanto. Non credo che lo abbiano riconosciuto in molti, e io sapevo di dover dire qualcosa, ma non ho detto niente. Mi sono fatto da parte. Cercavo mia moglie. E ho visto il mio nome su un cartello: SERG. PRICE, diceva. Ma il resto era coperto dalla folla, e non vedevo chi lo reggeva. E poi sono andato verso il cartello, allontanandomi dal padre di Eicholtz, che stava abbracciando Curtis, e ho visto il resto del cartello. Diceva: SERG. PRICE, ADESSO CHE SEI TORNATO PUOI DARE UNA MANO IN CASA. ECCO LA LISTA DELLE COSE DA FARE. 1) IO 2) RIPETERE NUMERO 1.

E lí, con il cartello in mano, c'era Cheryl.

Portava un paio di calzoncini mimetici e una canottiera, anche se faceva freddo. Doveva averli messi per me. Era piú magra di quanto ricordassi. Anche piú truccata. Io ero nervoso e stanco e lei sembrava un po' diversa. Però era lei.

Tutto intorno a noi c'erano famiglie e grandi sorrisi e marines esausti. Mi sono avvicinato e lei mi ha visto e si è illuminata. Era da tanto che una donna non mi sorrideva cosí. Mi sono fatto sotto e l'ho baciata. Mi sembrava che fosse la cosa giusta da fare. Ma era passato troppo tempo ed eravamo entrambi troppo nervosi, e ho avuto l'impressione che stessimo solo unendo le labbra, non so. Lei si è tirata indie-

tro e mi ha guardato, poi mi ha messo le mani sulle spalle ed è scoppiata a piangere. Si è strofinata gli occhi e mi ha abbracciato, stringendomi forte a sé.

Il suo corpo morbido si adattava al mio. Durante la missione avevo sempre dormito per terra o su brande di tela. Avevo indossato il giubbotto corazzato e portato un fucile a tracolla. Era da sette mesi che non provavo niente del genere. Era quasi come se avessi dimenticato com'era toccarla, o come se non lo avessi mai davvero saputo, e adesso c'era questa nuova emozione che rendeva tutto il resto un bianco e nero sbiadito in confronto al colore. Poi mi ha lasciato andare, l'ho presa per mano, abbiamo raccolto la mia roba e ce ne siamo andati.

Mi ha chiesto se volevo guidare, e accidenti se volevo, così mi sono seduto al volante. Un'altra cosa che non facevo da tanto tempo. Ho messo la retromarcia, sono uscito dal parcheggio e mi sono diretto verso casa. Stavo pensando che avevo voglia di fermarmi in un posto buio e rannicchiarmi con lei sul sedile posteriore, come ai tempi della scuola. Invece sono uscito dal parcheggio e ho imboccato il McHugh. E guidare lungo il McHugh era diverso dal percorrerlo con l'autobus. Tipo, questo è Lejeune. Questa è la strada che facevo per andare al lavoro. Ed era buio pesto. E c'era silenzio.

Cheryl mi ha chiesto: – Come stai? – che voleva dire: com'è stato? adesso sei pazzo?

Io ho risposto: – Bene. Sto benone.

Poi è tornato il silenzio e abbiamo svoltato in Holcomb Boulevard. Ero contento di guidare. Così avevo qualcosa su cui concentrarmi. Percorri questa via, gira il volante, percorrine un'altra. Un passo alla volta. Si può superare tutto, un passo alla volta.

Lei ha detto: – Sono felice che sei a casa.

Poi ha detto: – Ti amo tanto.

Poi ha detto: – Sono fiera di te.

Io ho risposto: – Ti amo anch'io.

Quando siamo arrivati a casa Cheryl mi ha aperto la porta. Non sapevo neanche dov'erano le mie chiavi. Vicar non mi è venuto incontro. Sono entrato, ho guardato in giro, ed eccolo lì sul divano. Quando mi ha visto si è alzato adagio.

Aveva il pelo piú grigio di prima e strani grumi di grasso sulle zampe, quei piccoli tumori che vengono ai labrador, solo che lui ne aveva un sacco. Si è messo a scodinzolare. È sceso dal divano con grande cautela, come se sentisse dolore. E Cheryl ha detto: – Si ricorda di te.

– Perché è cosí magro? – ho detto, e mi sono chinato ad accarezzarlo dietro le orecchie.

– Il veterinario ha detto di tenergli il peso sotto controllo. E ormai dopo mangiato vomita quasi sempre.

Cheryl mi stava tirando per il braccio. Mi stava tirando via da Vicar. E io l'ho lasciata fare.

Mi ha chiesto: – Non sei contento di essere a casa?

Le tremava la voce, come se non fosse sicura di cosa avrei risposto. E io ho detto: – Sí, sí, certo -. E lei mi ha baciato con foga. L'ho afferrata, l'ho presa in braccio e l'ho portata in camera da letto. Mi sono appiccicato un gran sorriso sulla faccia, ma non è servito. Allora mi è sembrato che avesse un po' paura di me. Probabilmente tutte le mogli avevano un po' paura.

È questo è stato il mio ritorno a casa. Non è andato male, credo. Tornare indietro è come respirare per la prima volta dopo aver rischiato di annegare. Anche se è doloroso, fa bene.

Non posso lamentarmi. Cheryl si è comportata alla grande. A Jacksonville ho visto la moglie del caporale Curtis. Gli aveva speso tutta la paga di guerra prima che tornasse ed era incinta di cinque mesi, non abbastanza incinta per un marine che rientra da una missione di sette mesi.

La moglie del caporal maggiore Weissert non è neanche andata a prenderlo. Lui ha riso, ha detto che probabilmente sua moglie aveva capito male l'orario, e O'Leary lo ha accompagnato a casa. Arrivano e la trovano vuota. Vuota di tutto, non solo di persone: niente mobili, niente roba alle pareti, niente di niente. Weissert guarda quello schifo, scrolla la testa e si mette a ridere. Allora lui e O'Leary sono usciti a comprare del whisky e si sono sbronzati proprio lí, nella casa vuota.

Weissert ha bevuto fino ad addormentarsi e quando si è svegliato si è trovato accanto MacManigan seduto sul pavimento. Ed è stato proprio MacManigan a ripulirlo e portarlo alla base, in tempo per le lezioni che ti fanno seguire su

argomenti tipo non suicidarti o non picchiare tua moglie. E Weissert fa: – Io non posso picchiare mia moglie. Non so dove cazzo è andata.

Quel fine settimana ci hanno dato un novantasei ore, e il venerdì Weissert me lo sono accollato io. Era nel bel mezzo di una sbornia di tre giorni, e una serata con lui era uno spettacolo da circo pieno di whisky e lap dance. Sono arrivato a casa alle quattro, dopo averlo accompagnato alla caserma dove alloggiava Slaughter, ed entrando ho svegliato Cheryl. Non ha detto una parola. Credevo che fosse arrabbiata, e lo sembrava, ma quando l'ho raggiunta a letto si è girata e mi ha dato un piccolo abbraccio, anche se puzzavo di alcol.

Slaughter ha passato Weissert a Addis, Addis l'ha passato a Greeley, e così via. Non lo abbiamo mai lasciato solo quel fine settimana, finché non abbiamo visto che stava meglio.

Quando non ero con Weissert o il resto della squadra, me ne stavo sul divano con Vicar, a guardare le partite di baseball che Cheryl mi aveva registrato. A volte io e Cheryl parlavamo dei suoi sette mesi, delle mogli rimaste a casa, della sua famiglia, del suo lavoro, del suo capo. A volte mi faceva qualche timida domanda. A volte rispondevo. E per quanto fossi contento di essere negli States, e anche se avevo odiato gli ultimi sette mesi e l'unica cosa che mi aveva dato forza erano stati i miei commilitoni marines e il pensiero del rientro a casa, mi stava venendo voglia di tornare indietro. E fanculo tutto quanto.

La settimana dopo, al lavoro, abbiamo fatto solo mezze giornate e stronzate. Visite mediche per curare ferite che i ragazzi avevano nascosto o ignorato. Visite dentistiche. Scarsoffie. E tutte le sere io e Vicar guardavamo la tv sul divano, aspettando che Cheryl finisse il turno alla Texas Roadhouse.

Vicar dormiva con la testa sulle mie ginocchia, svegliandosi ogni volta che gli allungavo una fetta di salame. Il veterinario aveva raccomandato a Cheryl di non dargli il salame, ma Vicar si meritava qualcosa di buono. Quando lo accarezzavo, la metà delle volte sfregavo contro uno dei suoi tumori e di sicuro gli facevo male. Sembrava che gli facesse male tutto, anche scodinzolare e mangiare la pappa. Camminare. Sedersi. E quando vomitava, un giorno sí e uno no, tossiva

come se stesse soffocando, caricandosi per venti secondi buoni prima di buttar fuori qualcosa. Era il rumore che mi dava fastidio. Pulire il tappeto non mi disturbava.

E poi Cheryl tornava a casa, ci guardava, scuoteva la testa e diceva sorridendo: «Be', fate proprio pena».

Volevo che Vicar mi stesse accanto, ma non sopportavo di guardarlo. Dev'essere per questo che quel fine settimana ho lasciato che Cheryl mi trascinasse fuori di casa. Abbiamo preso la mia paga di guerra e abbiamo comprato un sacco di roba. Perché è così che l'America combatte il terrorismo.

Che esperienza. Tua moglie che ti porta a fare acquisti a Wilmington. L'ultima volta che hai camminato in una via cittadina, il marine di punta si è messo sul ciglio della strada a controllare cosa c'era più avanti e sui tetti di fronte. Dietro di lui, un altro marine teneva d'occhio le finestre dei piani alti, un altro controllava le finestre un po' più in basso, e così via, fino ai ragazzi che coprivano il livello della strada e all'ultimo marine che guardava le spalle a tutti. In una città possono ammazzarti da un milione di posti. All'inizio sei terrorizzato. Ma l'attraversi come sei addestrato a fare, e funziona.

A Wilmington non hai una squadra, non hai un compagno di battaglia, non hai neanche un'arma. Per dieci volte fai per prenderla e quando non la trovi sussulti. Sei al sicuro, dovresti sentirti in codice bianco, e invece no.

Invece sei rinchiuso dentro un negozio American Eagle. Tua moglie ti passa dei vestiti e tu entri nella minuscola cabina di prova. Chiudi la porta e non vuoi più riapirla.

Fuori c'è gente che passa davanti alle finestre come se niente fosse. Gente che non ha idea di dove sia Falluja, dove sono morti tre membri del tuo plotone. Gente che ha passato tutta la vita in codice bianco.

Non si avvicineranno mai neppure all'arancione. Non ci riesci finché non ti trovi in una sparatoria, o finché non esplosa uno IED che non avevi visto, e allora ti rendi conto che la vita di tutti, di tutti quanti, dipende da te e dalla tua capacità di non fare cazzate. E tu dipendi dagli altri.